

Centinaia di assemblee preparano in tutta Italia la conferenza degli operai, impiegati e tecnici del Pci

Alla Fiat riflettendo su quei drammatici trentacinque giorni

Con i comunisti delle Presse, Fonderie e Fucine Mirafiori - Gli scioperi falliscono solo per paura oppure c'è consenso alle scelte di corso Marconi? - Le differenze e le analogie tra l'oggi e gli anni Cinquanta



Dall'inviato PRATO - C'è chi ha già pronto lo schema: campo libero ai punti forti del potere economico pubblico e privato, scontrando per un verso il restringimento della base produttiva e dell'occupazione, dall'altro la crescita di fenomeni di emarginazione da assistere, in mezzo una classe operaia ridotta nel numero e nel peso politico, spezzata in due tronconi, impegnata nei settori trainanti l'uno, in quelli meno efficienti l'altro. Al Pci, naturalmente, dovrebbe essere riservato un ruolo politico subalterno, di rappresentanza delle componenti emarginate della ripresa. Lo schema non è nuovo, altri lo hanno già tentato con deludenti risultati. Lo stanno dimostrando proprio iniziative preparatorie della Conferenza degli operai, degli impiegati, dei tecnici, degli studenti, dei disoccupati, di quelle di Prato; dove i comunisti della classe operaia da costruire e consolidare, non con la testa rivolta al passato, ma immergendosi nella realtà degli anni ottanta che impone un rapido e deciso mutamento di qualità.

Meno protetti i lavoratori delle piccole e medie imprese?

Una discussione tra i comunisti della Toscana, delle Marche, dell'Emilia e dell'Umbria

scerne i già profondi divari. E qui che si colloca una politica di alleanze che, per aggregare antiche e recenti componenti sociali, vecchie e nuove figure professionali, occupati e senza lavoro, i giovani, le donne particolarmente colpite dalla espulsione dal processo produttivo - ha detto Vannini Chito della segreteria toscana del Pci, nella relazione - deve incontrarsi su una visione nuova dello sviluppo nel momento in cui l'attacco della Confindustria al potere dei lavoratori in fabbrica, ha come riscontro uno sbocco moderato alla crisi del paese. E in questo orizzonte che si definiscono spazi e funzioni della piccola impresa. Gli orientamenti del movimento operaio - ha detto Chiti - non possono che essere alternativi ad una strategia dell'emarginazione, avendo presente che se l'informatica, le nuove tecnologie saranno strumenti di progresso o di conservazione, dipenderà dal governo dei nuovi processi in fabbrica e nella società, della capacità di estendere democrazia e partecipazione. E dal controllo di questi processi - ha detto Amati della segreteria regionale comunista delle Marche - che può venire una estensione della base produttiva e dell'occupazione, che si può trovare un terreno di alleanza con chi ne è emarginato, dando ad ognuno consapevolezza che se perdono i lavoratori, il contraccolpo sarà per tutto il paese. Il Partito a tutti i livelli - dice Benetti di Reggio Emilia - deve accompagnare l'iniziativa alla riflessione su un ruolo e una presenza in fabbrica, in particolare nella piccola impresa, nella quale gli spazi

per un rapporto con impiegati e tecnici sono molto più ampi che nelle grandi aziende, elaborando proposte e iniziative sulla condizione di lavoro, gli orari, la presenza sui mercati, lo sviluppo delle tecnologie, la qualità del lavoro e della produzione. Ad una azienda efficiente e competitiva - dice in sostanza Betacchini del Nuovo Pignone di Firenze - corrisponde una migliore condizione per i lavoratori, un maggiore spazio di iniziativa e di lotta.

Non c'è dubbio - ha rilevato Martini segretario della Ccdl di Prato - che i processi di decentramento e di polverizzazione hanno reso sempre più difficili i rapporti con la minore impresa. Si è condotto una battaglia culturale contro la teoria, coniata proprio a Prato, secondo cui «piccolo è bello»; si tratta di capire ora cosa sta mutando e cosa ci attende alla fine di questo processo di trasformazione; molto dipenderà se lo sviluppo della piccola e media impresa avverrà dentro il processo di programmazione, perché altrimenti potremmo avere una parte di aziende rinnovate e ammodernate e forse la parte maggiore, indebolita e ulteriormente decentrata.

E il discorso torna allo scontro di oggi le cui conseguenze, nel bene o nel male, si rifletteranno sulla minore impresa. L'attacco della Confindustria - ha detto Adriana Seroni - mirando a colpire le conquiste dei lavoratori in fabbrica, i salari reali, può ridare spazio a spinte salariali incontrollate per rincorrere l'inflazione, esasperando la conflittualità, rischiando di snaturare i caratteri di un sindacato sempre attento allo sviluppo complessivo del paese. Non va minimizzato il diverso valore dell'atteggiamento della Confapi o delle aziende pubbliche, ma bisogna anche lavorare per estendere le contraddizioni nel fronte padronale, aprendo nuovi terreni di confronto e nuove possibilità di sbocco avanzato alla crisi.

Renzo Cassigoli

Italsider di Taranto: più produttività ma meno democrazia nello stabilimento

TARANTO - Che cosa avviene all'interno dell'Italsider? Incontrandosi e discutendo con i dirigenti del Pci, operai, tecnici ed impiegati, comunisti e non, hanno messo chiaramente in evidenza che da molte parti si cerca di nascondere i problemi veri che esistono nel colosso siderurgico. Anzitutto, si registra un consistente recupero di produttività. Ma a che cosa è finalizzato questo recupero? Noi riteniamo che non ci siano effetti positivi di ricaduta né sui lavoratori, né sul territorio - ci dice il compagno Gaetano Carrozzo, responsabile del dipartimento economico della federazione del Pci - essendo gestito in una logica meramente aziendalistica.

Non dimentichiamo che gli obiettivi finora raggiunti sono in primo luogo frutto del senso di responsabilità dei lavoratori. Insomma, all'aumento di produttività deve corrispondere un salto di qualità nella democrazia industriale; invece assistiamo allo svuotamento della capacità professionale e decisionale ai livelli intermedi, all'esercizio di pressioni politiche sul management. Tutto questo è riconducibile alla vecchia logica del centro-sinistra che tenta in questa fase un forte rifacimento all'interno del consiglio d'amministrazione dello stabilimento; che guarda alla politica del personale, e all'appalto e al sub-appalto come strumenti per affermare un sistema di potere. E le prospettive? «A breve e medio termine - ci dice ancora Carrozzo - ci saranno notevoli investimenti in lavori di rifacimento e di ristrutturazione. Dopo l'AFO 5 sarà la volta delle colate continue 4 e 5, poi del tubificio 1 e consistenti lavori di manutenzione sull'alto forno 1. Ma sui prossimi lavori va rivendicata una gestione di commesse e forniture che possa avere riflessi positivi sull'imprenditoria locale».

Dalle parole dei lavoratori dell'Italsider, dagli operai agli impiegati, è venuta fuori un'altra questione: è il rapporto con la Nippon Steel, in sostanza l'arrivo nello stabilimento tarantino di un congruo numero di tecnici giapponesi. «L'Italsider fa troppo affidamento sui giapponesi - ci dice un tecnico. Potremmo discutere a lungo su quanto di quelle venti lire al chilo recuperate siano frutto del Tarap (nome sotto cui va il piano di recupero di efficienza e produttività dell'Italsider). Un operaio è molto più duro: qui si sta cercando di gestire con la produttività minima della fabbrica fidando sui giapponesi, legandosi al vecchio sistema di potere, cercando di rendere subalterni a questi il sindacato e la classe operaia. Ciò che occorre invece oggi è una vera e propria alternativa nel governo della fabbrica, che metta al centro produttività e democrazia industriale, che permetta di discutere seriamente sull'organizzazione del lavoro, sull'ambiente e la sicurezza, sugli appalti, sull'indotto».

Dall'inviato TORINO - Ma alla Fiat sono ritornati gli anni cinquantati? L'interrogativo, non rituale, riecheggia qui, alla conferenza dei comunisti delle Presse, Fonderie e Fucine Mirafiori. E uno dei molti incontri che in questi giorni si svolgono in tutto il Paese per preparare l'appuntamento nazionale di operai, impiegati e tecnici che si svolgerà proprio qui a Torino ai primi di luglio. Ed ora, in una saletta dell'Unione culturale, un gruppo di compagni non troppo numerosi, discute con pacatezza. Sono i rappresentanti di 275 iscritti; prima dei famosi 35 giorni, nell'autunno ottanta erano 442. Ci sono però tutti i «soggetti» della fabbrica: l'operaio massa, il giovane reclutato, il «sestatore», il lavoratore in cassa integrazione, il tecnico.

Ma perché quell'interrogativo sugli anni cinquantati? Nasce dalle riflessioni sullo stato del movimento nel grande colosso dell'auto e nasce da una affermazione contenuta da un documento preparatorio della Federazione torinese del Pci che ha suscitato molte polemiche. «Sbagliabile - leggiamo - chi credesse che la difficoltà del movimento siano imputabili solo alla paura e ad un clima di oppressione e di intimidazione in fabbrica. In realtà oggi si deve registrare il crescere, sia tra i lavoratori Fiat sia nell'opinione pubblica, di un effettivo consenso alle scelte operate dal gruppo dirigente della Fiat».

L'offensiva anche ideologica di Romiti e soci avrebbe dunque trovato spazi e adesioni dentro la stessa classe operaia, così come l'operazione di Valletta molti anni fa. Certo alcuni dati sono impressionanti: le percentuali degli scioperanti - a parte la pronta risposta dopo la disdetta della scala mobile - sono assai basse; l'assenteismo è sceso a quota 4,6 (media dell'11,5% nel 1978-79); la ristrutturazione produttiva è gestita unilateralmente dall'azienda salvo poche eccezioni; la produttività si è incrementata del 30% con punte del 45-46%; oltre 12 mila lavoratori Fiat hanno scelto la strada delle dimissioni incentivate; le adesioni al sindacato sono crollate di circa un terzo; in numerosi casi il delegato posto in cassa integrazione non è stato ripiazzato; lo stesso Pci perde iscritti.

La discussione ora ha due facce: quella del passato e quella del futuro. Gli errori veri o presunti, vengono snocciolati. C'è chi ricorda alcune forme di lotta come i blocchi stradali per il contratto del '79, la famosa vertenza dei cabinisti, il mancato impegno contro l'assenteismo, e, in un primo tempo almeno, contro il terrorismo, la mancata unificazione delle forze di lavoro occupate (dall'operaio massa ai tecnici).

Non siamo riusciti a costruire - sostiene il segretario della sezione e relatore Dino Orru - una cultura sindacale di massa. Qualcuno ricorda gli accordi, i contratti sempre contestati, bocciati a Mirafiori anche negli anni migliori. Non è cresciuta una forza sindacale organizzata, ma un movimento magmatico. E Renzo Gianotti nelle conclusioni aggiunge un elemento: «Abbiamo puntato su un ruolo decisivo delle vanguardie... il resto seguiva. Una sorta di delega diffusa. Ed ora, nel pieno di un attacco senza precedenti della Confindustria con gravi responsabilità governative, sottolinea Orru - i lavoratori della Fiat non rispondono adeguatamente».

Che cosa fare? Gli interventi esistono su un aspetto: non bastano gli slogan, occorre conoscere innanzitutto gli elementi nuovi della realtà di fabbrica, i cambiamenti, le novità. Tra non molto, ricorda Giulio Gino, videoterminali faranno scomparire l'operazione di bollatura del cartellino; a fine mese ciascuno premerà un pulsante e avrà la propria busta paga. Ciò significherebbe, per esempio, la scomparsa di migliaia di impiegati. E allora non basta giocare di rimessa, il sindacato deve appresi dare un progetto realistico sull'occupazione. «Eravamo tutti leoni ed ora siamo diventati tutte pecore». Chiede Giulio Gino, polemicamente, usando a dire il vero una parola un po' più colorita di «pecore». «No - ci risponde - il fatto è che le ri-

stre piattaforme sono vecchie». C'è una richiesta di approfondimento e rinnovamento. «Non basta corteggiare i tecnici o i quadri come belle signore», osserva un giovane, «occorre prospettare una soluzione, coinvolgerli».

Anche su un tema scottante come quello della scala mobile, non si fermano a «non si tocca», anche se comprendono bene che prima bisogna far ritirare la disdetta alla Confindustria e poi discutere i contratti. Però pensano che intanto il sindacato deve immaginare una soluzione ma una soluzione in a-

vanti, non per restituire soldi ai padroni. Discutono, ma nonostante tutto, noi non sentiamo accasciamento in questo manipolo di comunisti. «Dentro quei 35 giorni abbiamo capito», dice uno, «che si stava alzando il livello dello scontro, la posta in gioco era il governo delle ristrutturazioni, l'occupazione e lo sviluppo, l'organizzazione del lavoro, le trasformazioni del futuro. La partita non è finita. Bisogna smetterla di pensare che ogni conflitto sia sempre l'ultimo».

Bruno Ugolini

Due milioni di ricorsi fiscali bloccati: proposta comunista

ROMA - L'evasore fiscale gioca con l'amministrazione dello Stato come il gatto col topo: uno degli esempi più scandalosi è costituito dai due milioni di ricorsi che giacciono inevasi presso le commissioni tributarie.

Fra questi due milioni vi è, naturalmente, una maggioranza di contribuenti con buone ragioni, vittime del pressapochismo del fisco, ma il loro numero e la lentezza dell'esame costituisce un ottimo paravento per la minoranza dei veri evasori.

Il gruppo comunista alla Camera, primi firmatari D'Alema, Spagnoli e Bernardini, ha presentato ieri una proposta di legge per snellire il processo tributario. I gradi del processo vengono ridotti da quattro a tre (il terzo è il ricorso in Cassazione).

Viene ridotto a due gradi il ricorso per le controversie di scarso significato - cause per importi fino a 300 mila lire - mentre si abolisce la possibilità di optare per il ricorso alle Corti d'Appello. Le commissioni tributarie dovranno essere composte da magistrati in modo da accrescere la funzionalità sul piano tecnico.

La proposta detta nuove norme, poi, per abbreviare i tempi amministrativi. Infatti, la possibilità di rinviare il pagamento anche per un decennio incoraggia l'evasore «esperto» e di grossa taglia. Alla riforma del contenzioso si oppongono, in Parlamento, le stesse forze che hanno impedito per due anni di approvare la legge manette agli evasori e l'attuazione del segreto bancario per le indagini sui reati fiscali.

Commesse dalla Cina per 800 miliardi. Chiesti nuovi crediti

MILANO - La Repubblica popolare cinese ha firmato tre contratti commerciali con imprese pubbliche e private italiane per un valore complessivo di 800 miliardi di lire. La firma dei contratti è resa possibile da una linea di crediti per un miliardo di dollari che il nostro Paese ha aperto con la Cina, da tempo.

I risultati della missione commerciale italiana che si è svolta nei giorni scorsi a Pechino sono stati presentati ieri nel corso di un incontro che si è tenuto alla Camera di Commercio di Milano presenti rappresentanti del Ministero del Commercio estero e l'ambasciatore cinese a Roma Chang Yuej.

L'accordo appena sottoscritto segna l'avvio di un nuovo rapporto fra i due paesi che al di là delle affermazioni di buone intenzioni non erano andati al di là di pochi risultati come dimostra il tasso di scambio dell'81 che è stato nei due sensi di soli 800 miliardi, in un anno cioè quanto si è oggi raggiunto con la firma di tre contratti bilaterali.

L'apertura di nuovi crediti da parte dell'Italia è stata sollecitata dall'ambasciatore cinese che ha ricordato come l'economia del suo paese sia entrata in una fase di profondi mutamenti e ora, uscita da una fase di aggiustamento politico durato tre anni, abbia bisogno degli apporti stranieri.

Secondo informazioni del «Middle East Economic Digest» e della società olandese «Nedeco» il governo di Teheran avrebbe deciso di completare i lavori del porto di Bandar Abbas, già affidati al gruppo italiano «Condotted» interrotti in seguito alla guerra con l'Iran e la riduzione delle vendite di petrolio. L'importo dei lavori è 1,5 miliardi di dollari ed è stato eseguito a metà.

Advertisement for a telephone. The main headline reads: 'STIAMO LAVORANDO PER DARTI UN TELEFONO SEMPRE PIU' EFFICIENTE.' Below this, there is a large, stylized illustration of a telephone handset and a person's profile. The text continues: 'Una telefonata è diventata ormai un gesto naturale, ovvio, soprattutto per chi lavora. Certo, a volte, possono verificarsi inconvenienti nel servizio, ma stiamo lavorando proprio per questo. Per migliorare la qualità delle comunicazioni. Per intervenire immediatamente quando qualcosa non funziona. Per rendere più razionale l'uso del telefono ed evitare di sovraccaricare le linee.' At the bottom, it says 'Telefono. La tua voce'.